

Mas sabe el diablo por viejo que por diablo

Era finito dall'altra parte del mondo, era solo, lontano e solo di rado si collegava con la sede. Forse perché le telefonate intercontinentali costavano care, forse per le sei ore di differenza di fuso orario o forse perché era un po' orso. Se avevano mandato lui era perché se la cavasse da solo, e lui se la stava cavando. Comunicazioni essenziali, e sempre noiose loro dalla sede chiedevano: "Mario quando fai la fattura?"; lui da quel paese del sud America chiedeva sprezzante "Quando mi mandate i soldi che ho chiesto?", voleva far credere che non gli serviva altro. Se la sapeva cavare, lui.

I soldi gli servivano per pagare i conti: salari, affitti, noleggi e qualche materiale per il cantiere. Dalla sede arrivava tutto con il contagocce, i soldi erano sempre in ritardo, lo facevano per fargli capire che doveva pensarci bene prima di spendere. Non era autorizzato ad acquistare nulla di più, non volevano correre il rischio di fare spese inutili, il lavoro durava poco e non c'era certezza l'impresa ne potesse acquisire altri, almeno nell'immediato. Quel contratto che stava gestendo era ambizioso, non tanto per la tecnica quanto per la logistica, era minuscolo, un paio di serbatoi, piccoli, qualche pompa, un po' di

---ooOoo---

tubi, piccoli anche quelli, c'era poi tutta la condotta, verso la cordigliera, ma questa parte del lavoro la facevano altri.

Lui era responsabile solo delle attività di costruzione della stazione per il pompaggio di prodotti per autotrazione : benzina e gasolio. A lui avevano lasciato solo quel lavoretto, al di là del mondo, senza supporto e con pochi soldi, perché si fidavano, era il più esperto e sapeva anche un po' lo spagnolo. Era arrivato là con un bimotore, sulla costa del Pacifico. Un aereo delle linee interne dell'Ecuador, che, sarà perché hanno colori sgargianti, sarà perché sono modelli di aereo a noi non familiari, ma anche quando sono nuovi di zecca sembrano sempre approssimativi ed insicuri. Apparecchi simili a quelli che volano tra le Ande e l'Amazonia per trasportare gli avventurieri dell'Eldorado, simili ai “garimpeiros” brasiliani, quelli per i quali il rischio di volare sopra una carretta dei cieli, è proprio il minore dei rischi cui sono abituati.

Lil clima tropicale si era fatto sentire appena era arrivato : umido e caldo. L'oceano vicino portava nell'aria l'umidità, l'aria si innalzava subito verso i 6000 metri della cordigliera delle

---ooOoo---

Ande, che era appena dietro la costa, e si raffreddava immediatamente, raffreddandosi portava quasi ogni sera la pioggia, calda.

Per un lavoro così si era portato dall'Italia solo un paio di assistenti, esperti ed affidabili, gli altri operai erano tutti locali, bravi ma da curare per la qualità del lavoro e da spronare per l'efficienza, come in tutto il mondo. L'elemento più interessante del lavoro erano i due serbatoi, uno per la benzina e uno per il gasolio, da costruire in cantiere secondo gli standard internazionali dell' "API-American Petroleum Institute".

La costruzione di un serbatoio "API" richiede esperienza, non è un lavoro di alta tecnologia, sono solo lamiera, tagliate e sagomate da saldare per costruire il tutto, seguendo tutte le istruzioni con un occhio di esperienza. Il serbatoio si comincia dal fondo, poi si salda l'anello di rinforzo della base, che regge il fasciame del mantello, il trincarino, termine ricavato dalla carpenteria navale, poi si sale saldando gli anelli di lamiera sovrapposti in verticale che formano il mantello laterale del serbatoio, le virole di spessore sempre digradante verso l'alto. Poi il tetto assemblato a terra si solleva e chiude

il tutto come il coperchio chiude una zuccheriera. Smplice per chi lo sa fare, ma prima che il tetto sia al suo posto il serbatoio è instabile come un castello di carte e , se tira vento, può volare come una vela, quindi occorre stare sempre attenti, rinforzare gli ormeggi ed i corpi morti, lavorare con calma.

Tutto semplice se lo si sa fare: si posiziona la lamiera , si allinea e si salda, ma non è semplicissimo, se il lavoro lo fai male, se hai troppa fretta e sbagli la sequenza dei montaggi e delle saldature il serbatoio comincia a crescere storto, le lamiere si ingobbano, fanno delle bozze e se ti capita una bozza, semplicemente ”non la raddrizzi più”.

Tutti i capicantiere lo sanno, al massimo si possono fare delle riparazioni in corso d’opera e se ne vedono in giro, quei serbatoi vengono corretti con l’aggiunta di anelli di rinforzom non previsti dal progetto me necessari per riparare gli errori di montaggio, e l’occhio dell’uomo di cantiere lo nota subito, si vede che qualcuno ha fatto male il lavoro: un’ onta. Il capocantiere colpevole, oltre che alla reprimenda per i costi aggiuntivi deve subire anche lo “scorno” dei

---ooOoo---

colleghi e questa è la peggiore delle infamie, quello dei cantieri è un mondo piccolo e invidioso, se uno fa un errore lo vengono a sapere tutti e purtroppo gli errori dei serbatoi si vedono, e lo sanno subito tutti. Come per i direttori d'orchestra, un fiasco è una vergogna, per un artista del cantiere il fiasco è un serbatoio storto.

Lui era esperto e si era organizzato, due coppie di saldatori, ponteggi, funi e corpi morti e una gru, tutto quanto serviva per il lavoro, una virola alla settimana in un paio di mesi il serbatoio sarebbe stato in piedi poi c'era il tetto, il collaudo e le finiture, si stava nei tempi previsti, si finiva il lavoro e si tornava a casa, con la calma necessaria sarebbe stato un bel lavoro.

Ma seguitava a piovere. La gru su grosse ruote gommate che aveva noleggiato sul posto era leggera ma continuando a girare intorno al serbatoio per sollevare le lamiere del fondo era rallentata dal fango, si impantanava, ma quello che era peggio era che gli stabilizzatori, quelle gambette estensibili che hanno le gru gommate, sprofondavano nel fango e la situazione era rischiosa. La piccola "Galion" da 15 tonnellate di portata, col braccio telescopico,

---ooOoo---

era vecchia di quindici anni, roba da poveri, funzionante, ma da poveri. Una specie di insetto che girava intorno al suo fiore, anche il rumore sembrava un ronzio, era gialla e nera, sembrava proprio un ape operaia. Se ne potevano trovare anche di più grandi, ma erano molto , molto più care. Ci voleva un'idea vincente.

Il tramonto dalle parti dell'equatore capita alla stessa ora tutte le sere dell'anno, come l'alba, e il sole non cala lentamente come da lui in Lunigiana. Il sole crolla, in quelli che sembrano pochi minuti precipita letteralmente nel mare, nell'Oceano Pacifico immenso, che è là in fondo alla strada. Lui al tramonto aveva finito la giornata che iniziava all'alba. Dopo la riunione serale, dove commentava, spesso con parecchi strilli, il lavoro della giornata con i suoi e impartiva gli ordini per quella dopo, usciva dalla baracca del cantiere si beveva una coca gelata e osservava il sole che illuminava lo "sky-line" del cantiere dei "ricchi".

Iricchi erano gli altri, i Coreani in fondo alla strada verso il mare, là stavano costruendo la grande raffineria non i barattoli che stava costruendo lui, l'impresa coreana era una delle maggiori

imprese del mondo. Si vedeva il campionario di tutte le attrezzature che fanno grande il lavoro del cantiere, le “American”, le “Manitowoch”, gru cingolate con il loro braccio a traliccio, tozzo, possente, gru che possono sollevare diverse centinaia di tonnellate e sui loro enormi cingoli non hanno nemmeno bisogno di stabilizzatori e che si muovono con il carico appeso, e poi gli “skyhorse” i “cavalli del cielo” quelle gru che sembrano arrivare in cielo a cento, centocinquanta e più metri.

Lui fino a poco tempo prima aveva lavorato nel cantiere di una raffineria, ma solo come assistente, aveva imparato tutti i trucchi e gli sarebbe piaciuto un giorno essere responsabile di un cantiere grande, come quello. Soffriva un po' per l'invidia.

Ll capocantiere coreano, mister Lee Choi, passava tutte le mattine e tutte le sere sulla strada davanti a lui, ed era facilmente distinguibile, non viaggiava sui mille autobus, ma guidava la sua enorme “GMC Suburban” che rombava con i suoi trecento e più cavalli, sempre pulita, bianca come i guanti del guardiano,-quasi un soldato, all'ingresso principale del cantiere che gli alzava la sbarra al passaggio con un perfetto saluto.

LIl capocantiere coreano passava veloce, dava solo uno sguardo, era giovane, portava al dito l'anello del college dove aveva studiato, di stile americano, e lì aveva imparato tutto sui cantieri : la tecnologia delle costruzioni, il metodi del management, tutto. Credeva di avere imparato tutto! Perché quel modo di costruire i serbatoi non l'aveva mai visto.

Perché all'altro all'Italiano, l'idea vincente per montare il serbatoio, gli era venuta, aveva messo la gru ferma, fuori dal fango, nel centro del fondo appena finito, e la gru stando ferma faceva girare solo il braccio sollevando le lamiere poste all'esterno e le metteva nella giusta posizione con sicurezza e precisione, e piano piano se le montava tutte intorno, sparendo alla vista via via dietro le lamiere venivano montate sempre più in alto.

LIl capo cantiere coreano, se n'era accorto ed ogni giorno diminuiva la velocità al passaggio e la testa si girava sempre di più verso quel piccolo cantiere degli Italiani, che prima era insignificante come gli altri tanti piccoli per le opere accessorie alla grande raffineria, poi lo intrigava sempre più, voleva vedere la gru

fuori dal serbatoio, ma era sempre dentro.

Quando la gru fu completamente sparita alla vista, solo la punta del braccio con il bozzello spuntava ancora, una sera il coreano si fermò. Salutò con deferenza il suo collega italiano, Mario, gli orientali sputano per terra, ma quando devono salutare conoscono l'educazione e in quel caso il più giovane si inchinava al più vecchio ed il suo saluto era importante, perché il capo cantiere sul suo territorio è indiscusso come il capitano della nave.

Mario rispose al saluto con cordialità, ed un sorriso, il giovane si presentò, ma non ne aveva bisogno lo conosceva di vista, lo invitò dentro all'aria condizionata e gli offrì una coca gelata, da compari iniziarono a chiacchierare. Il coreano sembrava la copertina del catalogo di attrezzature e vestiario da cantiere “da ricchi”, abbigliamento “Red Wing” dalla testa ai piedi, occhiali “Ray-Ban” sulla testa , il radio telefono “Motorola” alla cintura, tris di penne “Cross” con il logo della sua compagnia nel taschino sulla spalla, i capelli nerissimi e in ordine, era perfetto. Mario in camicia e pantaloni jeans, un po' sdruciti, per penna una Bic-Cristal.

---ooOoo---

Chiacchiararono del più e del meno della Corea e dell'Italia, di calcio, dei luoghi comuni, poi il nostro gli fece i complimenti per il grande cantiere e per le attrezzature che vedeva in contro sole al tramonto, e gli chiese che modelli avesse, il giovane confermò, con orgoglio, la marca, il modello e la capacità di sollevamento di ognuna delle sue gru, in silenzio l'altro ascoltava e mostrava il suo interesse e la sua ammirazione per tanta organizzazione.

Piano piano iniziarono a lusingarsi a vicenda, uno per la perfetta organizzazione, per l'ordine che si vedeva sul cantiere, e poi per la grandezza e la longevità dell'impresa dove certo era facile trovarsi come in una grande famiglia, il coreano andava in brodo di giugiole erano i complimenti che gli facevano più piacere e a sua volta per sdebitarsi delle lusinghe si complimentava con lui per come era stato organizzato il lavoro, per le tecniche dettate dall'esperienza, tutto piccolo ma efficiente. Gli propose di uscire a andare al bar a bere una birra, accettò. Quando ormai la confidenza era garantita, il coreano uscì con la ragione per la quale si era fermato,

---ooOoo---

aveva seguito la costruzione del serbatoio e visto la piccola gru che spariva all'interno del cratere che si era formato con le lamiere e quindi chiese, ormai erano entrati in confidenza: “Mario, adesso che siamo amici me lo puoi dire, come farai a togliere la gru dal serbatoio?”

Era lì che l'aspettava!. Il volto abbronzato si fece meno scuro, gli occhi ebbero un lampo di furbizia. E gli spiegò che, sulla base della sua esperienza levare la gru dal serbatoio sarebbe stato come togliere il coniglio dal cilindro, proprio così come un gioco di prestigio. E con tutta semplicità gli spiegò che adesso che lui e Lee Choi erano amici, Lee Choi non poteva tirarsi indietro e gli avrebbe prestato per un'oretta una delle sue enormi gru! Per togliere la sua piccola “coniglietta” dal cilindro del serbatoio, prima di mettere il tetto.

Le cronache dicono che il coreano aveva imparato una lezione: un capo cantiere anziano ha mille risorse ed è sempre una sorpresa scoprirle, ovviamente prestò a Mario la grande gru che gli serviva.

---ooOoo---